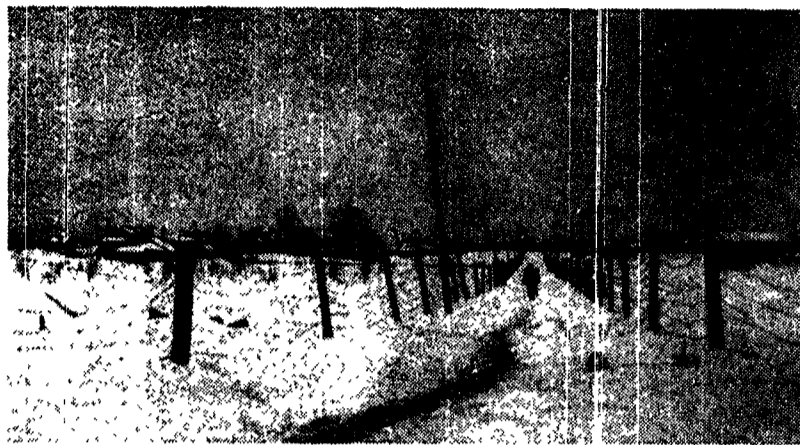


Il cinema di Eltsin / 4

Intervista con Nijole Adomenaite
giovane regista lituana
autrice de «La casa sulla sabbia», un film sui terribili anni Trenta
«Abbiamo dovuto tacere a lungo, e così oggi siamo tutti malati d'odio»

Storie di generazioni perdute

Nijole Adomenaite, giovane regista lituana, dalla nativa Kaunas a Mosca, e poi la «fuga» a Leningrado. Un percorso personale e professionale alla ricerca di nuovi spazi di libertà ed espressivi. Il cinema della perestrojka passa anche di qui, attraverso film come «La casa sulla sabbia», cronaca di un amore impossibile e di un decennio terribile: dal terrore delle purghe staliniane alla guerra mondiale.



Un'immagine di «Koma», di Nijole Adomenaite e Boris Gorov

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

LENINGRADO. Comincia come la cronaca di un amore impossibile e termina con i nazisti alle porte di Leningrado, l'inizio di un assedio di 900 giorni, un milione di morti per fame, una delle pagine più eroiche e tragiche della storia dell'Urss. È uno strano film, «La casa sulla sabbia» di Nijole Adomenaite: in 75 minuti di narrazione apparentemente «privata» lascia intuire tutti i drammi della fine di un decennio, gli anni Trenta, che vide abbattersi sull'Urss le purghe staliniane e incomberò sul popolo sovietico la vigilia della guerra. Il breve racconto di Tatjana Tolstaja al quale il film si ispira, passa due anni fa alla Settimana della critica di Venezia: un'esperienza di cui Boris e Nijole ricordano ancora il senso di spreco di quei tre giorni trascorsi all'Excelsior, e la frustrazione di dover stare per lavoro al Lido, mentre a dieci minuti di vaporetto c'era tutta Venezia da visitare.

Nijole Adomenaite, il nome lo dice chiaramente, è lituana. Di Kaunas, città famosa per i campionati di basket. Proviamo a partire da lì. In

questo Est dove gli Stati si stanno sfasciando e le nazionalità rivendicano antichi diritti, come si vive da lituani a Leningrado?

Molto bene. Leningrado è una città cosmopolita, e lo è sempre stata. Il problema delle nazionalità è grave dovunque, ma non qui. Ma dopo aver studiato a Kaunas e a Vilnius, mi sono iscritta all'istituto teatrale di Mosca, e lì sono stata davvero male. Mosca mi rifiutava, e io rifiutavo lei. Alla fine del primo anno il nostro professore ci ha dato un «esame», dovevano scrivere una scena, un breve testo teatrale, sul tema «Le-

nomia, e questo è stato un bene. Koma è stato invitato a Venezia quando ancora nessuno, a Leningrado, l'aveva visto. Forti di questo invito, abbiamo mostrato il film alla Lenfilm e German ha cominciato a odiarlo. Diceva a tutti che era orrendo e involontariamente ci ha fatto molto pubblicità... A tuo parere, perché German non fa nuovi film?

German è sempre stato abituato a lottare contro qualcuno. Ha fatto i suoi film, che poi venivano regolarmente proibiti, combattendo contro tutto e tutti. Ora non sa più con chi

lottare, contro quale muro sbattere la testa. Dice che sono tempi complessi e che l'artista deve parlare solo se ha qualcosa di profondo da dire. Non so, è una concezione «messianica» dell'arte sulla quale non sono molto d'accordo.

Tu sei nata in Lituania, non hai memorie (né personali né familiari) dello stalinismo e degli anni della guerra. Perché hai scelto di ambientare il tuo secondo film in quel periodo storico?

C'era questo racconto di Tatjana Tolstaja che mi piaceva molto, mi pareva assai cinematografico pur nella sua brevità. E soprattutto c'era un tema profondamente sovietico in cui mi sono enormemente identificata: il vivere sempre in attesa di qualcosa; il pensare che domani la vita comincia, e poi nulla comincia, mai, e la tua vita ti sfugge prima ancora che tu possa accorgertene. Questo era vero negli anni Trenta ma era vero anche per noi, che eravamo ragazzi negli anni Settanta. Tempi di schiavitù, in cui tutti cercavamo una nostra nicchia per sopravvivere, privi di qualunque possibilità di scelta. «La casa sulla sabbia» è la storia di due generazioni perdute: quella degli anni Trenta, e la mia. Penso alle scene in cui i personaggi si trovano e leggono poesie di autori proibiti, come Mandelstam. Noi facevamo lo stesso. Il modo in cui sono amici ma non parlano mai di se stessi, del proprio lavoro, perché non puoi mai fidarti al cento per

cento di una persona... Per noi era lo stesso.

Ora in Urss c'è più libertà politica, ma d'altro canto c'è una grave crisi economica. E dal punto di vista psicologico, oggi, come si vive? Quel senso di accerchiamento, di impotenza, è scomparso?

È naturale che si viva meglio, più serenamente. Ma il problema è un altro. Abbiamo dovuto tacere a lungo, e ora tutti strapanano. E la conseguenza di quel silenzio è che la gente è malata di odio. Un odio per tutto ciò che si è chiamato «comunista», e che potrebbe tradursi in un bolscevismo di segno opposto, nel rischio di demonizzare il comunismo o, all'opposto, di snobbarlo, di prenderlo sotto gamba. I dissidenti di ieri, ora, tacciono. Vedono le contraddizioni del presente, e ne sono come sgojati. Nel mio terzo film vorrei tentare di raccontare la guerra civile. Mi piace molto un romanzo di Vladimir Maksimov che si chiama «Uno sguardo nell'abisso». È la storia d'amore (vera) fra un uomo e una donna, durante la guerra civile; lui viene arrestato con l'accusa di essere una spia dei bianchi, lei, convinta che sia innocente, va dagli agenti della Nkvd e chiede di essere messa in galera con lui. Invece la spediscono in un gulag dove resterà cinquant'anni, prima di morire a Mosca nel '75. Mi sembra la più struggente, drammatica storia d'amore del ventesimo secolo...



Piero Pelù del Litfiba, in concerto

Concerti a Milano pochi incassi ma rock di qualità

ROBERTO GIALLO

MILANO. Ci risiamo: il ritomello ritorna puntuale e anche un po' noioso. Concerti che saltano e pochi biglietti venduti, appuntamenti fissati da settimane che cambiano indirizzo all'improvviso. E le solite spiegazioni: il caldo, l'estate, le vacanze imminenti, le città che si svuotano durante i fine settimana. Insomma, per il rock non sono tempi facili e già c'è chi rimpiange la stagione passata, quando si parlava di crisi ma intanto allo stadio ci andavano in 20-30 mila. Così la stagione estiva si getta su appuntamenti di qualità, che non sempre viene rispettata, e fa i conti con i problemi di sempre: spazi inadeguati, poche idee, dirottamenti dell'ultima ora. Esempio: Rod Stewart, atteso all'Arena di Milano mercoledì 10, «emigra» al palazzetto di Assago: ottomila biglietti venduti per lui (ottimo risultato), ma contro l'ordine dell'ultimo momento: Comune e Regione litigano sull'agibilità dell'Arena e lì, per il momento, non si suona più. Ancora più clamoroso il caso di Marco Masini, stellina triste della stagione: lui all'Arena doveva andarci il 12, ma pare che i biglietti venduti in prevendita siano pochi, pochissimi. Appuntamento annullato, forse, più avanti, si vedrà.

La Milano «vicina all'Europa», dunque si allontana dalla musica, ma è lecito pensare che anche i giovani non facciano proprio a pugni per andare ai concerti: stagione avanzata, caldo torrido e vacanze imminenti sono deterrenti che funzionano. Risultato: la cosa migliore vista a Milano nell'ultima settimana è stata certamente il Blues festival dell'Arco della Pace: oltre 40.000 persone passate sotto il palco in quattro sere, concerti gratuiti, (Barley Arts più Comune di Milano) e un cast d'eccezione che ha visto brillare nelle ultime due serate la brava Bonnie Raitt e l'eccellente Jeff Healey Band. Il blues funziona sempre: neofiti e puristi (c'erano in cartellone anche classici del genere, come Zachary Richards o Albert Collins) si sono bevuti standards e digressioni con gran gusto, riservando un'accoglienza speciale al giovane Healey, ventiquenne cieco che con la chitarra fa davvero quello che vuole.

Altro giro e altra corsa giovane di scorso, quando, sotto il titolo un po' pomposo di «Eurock», si sono presentati all'Arena gruppi italiani ed europei. Maratona torida partita alle tre del pomeriggio e finita poco prima di mezzanotte, con i Gang a distribuire il loro rock barricadero, i francesi Mano Negra a spaziare fra suoni folci e aggressioni elettriche (che freschezza però, che genio) e Litfiba di Piero Pelù ormai baciato in fronte dal grande successo. All'Arena sono accorse non più di ottomila persone, risultato accettabile se non fosse che tutti i gruppi sono stati costretti a suonare con un impianto insufficiente, decisamente sottodimensionato rispetto alle esigenze della serata. Il pubblico, comunque, era tutto per loro, questi Litfiba che finalmente si scrollano di dosso quest'«tichetta cretina di giovane rock italiano» (dopo dieci anni e più di carriera), che tengono la scena come vecchi campioni, che sanno giocare col pubblico e provocare, e blandirlo, ed eccitarlo nel modo giusto. In una parola: che fanno il rock.

Ha chiuso la settimana, in attesa di tempi migliori, il concerto dei Pogues, gaboia serena in un Palatrussardi subottropicale, con temperatura alta ed umidità da far spavento, il gruppo di Shan e Mac Gowan luccica sempre, sorprende per la fluidità del mix fra musica irlandese tradizionale e sapori punkeggianti, che aggiungono un po' di violenza e di sberleffo. In poche parole, convince, anche se la pulizia dei suoni, bella sorpresa dell'ultimo disco, dal vivo sparisce. Per Mac Gowan e i suoi Pogues arrivano soltanto in 1400: come dire, per gli organizzatori, una perdita secca, o, al più, uno stracchiato pareggio. I Pogues vanno ora a raccogliere altri applausi a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) e poi a Prato. Questa sera invece, a Modena arrivano i Simple Minds, con il supporto in apertura del Jane's Addiction. Anche qui la qualità c'è, ma il pioniere è un sogno di gloria.

Gli «amanti diabolici» conquistano il MystFest

CATTOLICA. La maglietta pubblicitaria di Amantes è andata a ruba, ancora prima che il film fosse presentato. Il titolo in caratteri rossi e sotto, a modo di compasso, un rasoio aperto che gronda sangue. Una storia di amore e morte molto intonata al MystFest e in linea con quella nuova onda noir del cinema iberoico già apprezzata a Viareggio.

La giuria composta da José Luis Guerner, Paul Brackman, Roberto Campani, Steve Ricci e Bernardino Zapponi ha dunque visto giusto nel premiare il film di Vicente Aranda, un verdetto confermato dal referendum votato dai critici e dai giornalisti presenti al festival (mentre il pubblico ha preferito «Senza lasciare traccia» di George Sluizer). Gli «amanti» in questione, ritagliati da un fatto di cronaca realmente accaduto, sono immersi nella Madrid bigotta e franchista degli anni Cinquanta. Lui, Paco, è un soldatino appena appena congedato, lei, Luisa, è una vedova piacente che affitta camera. Tra i due è sesso a prima vista. Ma Paco ha una fidanzata premurosa e bella, Trini, che non ci sta a essere messa da parte. È l'inizio di un «triangolo» a forti tinte che finirà in tragedia sotto la pioggia.

Non scivoliamo l'epilogo, piuttosto inatteso, perché Amantes ha una distribuzione nei cinema normali. Ma al di là della connotazione «gialla», il film avvincente per come orchestra la tensione erotica, in un crescendo di segnali minacciosi che lascia nello spettatore un senso di malessere. Aranda se ne infischia dei modelli americani, la sua Luisa (ancora una bella prova di Victoria Abril) non è una dark lady, piuttosto una donna vorace e infelice, mentre la giovane rivale (la vibrante Mari-



bel Verdu) è una figura femminile che lascia il segno: un po' come la Stefania Sandrelli di «Io la conoscevo bene».

Amantes non è stata l'unica sorpresa sfoderata dal neodirettore Gian Piero Brunetta nello scorcio finale del MystFest, anche se certi fondi di magazzino sul versante fanta-horror-paranormale («L'arrivo di David Schmoeller, Servi del crepuscolo» di Jeffrey Obrow, «Megalville» di Peter Lehner) poteva ri-

sparsiarsi. All'attivo vanno rubricati senza dubbio il francese Lacenaire di Francis Girod e l'australiano Deadby di Esben Storm, entrambi snobbati dalla giuria. Peccato, perché il primo è un film curioso, di impostazione teatrale, che propone uno dei grandi casi giudiziari dell'Ottocento francese. Tra il serio e il faceto, affidandosi a Daniel Auteuil, Girod ripercorre la vita di questo bizzarro criminale finito sulla ghigliottina se-

gundo i capitoli della sua «Mémoire» letterarie. Bisessuale, ribelle, insopportabile alle ipocrisie gesuitiche e alle convenzioni borghesi, Lacenaire è una mina vagante dentro la società francese: un Monsieur Verdoux ante-litteram, più gaglioffo e simpatico, e il perdere la testa è il minimo che può capitargli.

Ma che c'entra col mysterio? protestava qualcuno dopo la proiezione, rimpiangendo

atmosfere più dense e realistiche. E invece Lacenaire si iscrive benissimo in quell'idea «allargata» del genere cara al nuovo MystFest: dove l'avventura si meschia alla nozione scientifica e l'investigazione al divertimento intellettuale. I nostalgici del poliziesco si sono comunque rifatti gli occhi con «Deadby», tosto thriller all'americana ambientato nel deserto australiano. Yababby come il Texas profondo e forcaiolo di tanti film. Un nero arrestato dalla polizia e pestato a sangue si è impiccato in carcere. Suo fratello, in galera con lui, non ricorda niente. Tony Bourne, sbirro di città spedito in quel villaggio di 900 anime dimenticato da Dio per punizione (ha ucciso una drogata durante un inseguimento), sente subito puzza di bruciato. Il morto era un artista molto amato dalla sua gente e odiato dai bianchi: scommettiamo

che dietro quel «suicidio» si nasconde una brutta storia di coma e razzismo? Bianchi ubriacconi e violenti (ovviamente ascoltano musica country) contro poveracci di colore a un passo dalla rivolta: un classico del cinema democratico che il danese Esben Storm rielabora con notevole grinta, senza farsi ricattare dai paesaggi selvaggi e amministrando con cura il versante sentimentale.

Dal dodicesimo MystFest di Cattolica è tutto o quasi. Bisognerà ora attendere l'esito dell'urna, ovvero di quella «Bocca di leone» dove Brunetta ha deciso di raccogliere i consigli e le critiche del pubblico. Un modo spiritoso per verificare il lavoro compiuto e migliorarlo in futuro (l'orario delle proiezioni va sicuramente rivisto). Anche se resta valida la domanda: due festival del mistero nel giro di quindici giorni non saranno un po' troppi?

M-Base e Ornette Coleman alla manifestazione umbra Dal gospel all'hard bop tutti i suoni di Perugia

ALDO GIANOLIO

PERUGIA. Abbandonati i grandi concerti itineranti e gratuiti che l'hanno caratterizzato negli anni Settanta e quelle ecumeniche commissioni del jazz col rock e pop, che tanti pareri contrastanti hanno suscitato negli anni Ottanta (ma l'incontro di Gil Evans con Sting del 1987 è stato uno dei momenti più alti della storia del festival), Umbria Jazz, con la sua quindicesima edizione, si è raccolta tutta dentro le mura di Perugia. Per dieci giorni il centro storico offre jazz, e quasi sempre di alta qualità, in ogni suo angolo e di continuo. La rassegna è iniziata venerdì nella splendida Basilica di San Pietro, con l'ormai consueto concerto di un gruppo gospel americano. Quest'anno è stata la volta del Fellowship Baptist Church Choir di Chicago, del reverendo Gil Evans, coro folto ed esuberante, che ha messo in evidenza soprattutto un paio di voci soliste sorprendenti per l'intensità espressiva e capacità tecniche.

Nelle prime tre giornate si sono esibiti i gruppi di Hank Jones, Joe Pass, Red Rodney, Jon Hendricks e Jimmy Mc Griff, ma soprattutto il M-Base di Steve Coleman e il Prime Time di Ornette Coleman. Il gruppo M-Base, che vede riuniti alcuni dei migliori musicisti newyorchesi delle ultime generazioni, dimostra come il jazz, in definitiva, sia ancora in evoluzione. I musicisti del M-Base non disputano con i padri della tradizione, ma, al contrario, si nutrono di essi come dei «suoni» che stanno loro intorno, e questo per spingersi più lontano. Il loro ritmo ha recuperato il trasporto tutto «fisico» ed ossessivo degli spiritual e del gospel attraverso l'iteratività del funky e del rap, con un Marvin «Smitty» Smith alla batteria tanto impavida quanto inesorabilmente preciso ed intenso. I temi, esposti su un magmatico background costruito dal lavoro di due bassi elettrici, una chitarra e un piano, sono di derivazione hard-bop, ma strutturalmente più «spigliolosi» (alla Anthony Braxton) e spesso in tempi dispari. Su questo impianto, i solisti si sono fatti valere: l'agile baritonista Jimmi Cozier; i due sax-alto, Steve Coleman e Greg Osby; il trombonista Robin Eubanks dalla eccellente tecnica; e infine Cassandra Wilson, cantante dalla voce vaughniana e piena e composta nella note medie e basse che ha duettato spesso con il fruz-

Si è conclusa la terza edizione della rassegna di Noci «Europa festival jazz» musica e improvvisazione

ALFREDO PROFETA

NOCI. La determinata volontà di un gruppo di intellettuali e di musicisti decisi a trasfondere in un'operazione culturale tutte le energie delle loro intelligenze ed energie, ha trasformato, per il terzo anno consecutivo, dal 28 al 30 giugno scorso, questa bella cittadina della provincia di Bari nella capitale europea della musica di improvvisazione.

Questo evento miracoloso si chiama Europa Festival Jazz: una rassegna nella quale è possibile conoscere ed ascoltare musicisti di differente estrazione, che confrontano le diversità e le convergenze dei propri mondi poetici e creativi.

Il direttore artistico - il trombettista Pino Minafra - si fa garante di una «lealtà» di intenti, fuori da interessi costituiti e da asservimento al mercato. La risposta del pubblico è alta, a dimostrazione che quando l'offerta culturale non è quella generica dell'entertainment vacanziero-balneare, è destinata a rispondere con consapevolezza.

Al consolidato trio dei tedeschi Alex Schlippenbach, piano, e Paul Lovens, batteria, con l'inglese Evan Parker, sassofono, è toccato di aprire la rassegna con un set memorabile. Giorgio Gaslini, in ascolto,

ha preceduto, con una rilettura dell'opera di Albert Ayler, l'esibizione del New Unit del francese Michel Portal con lo straordinario trombonista Yves Robert e il grande Daniel Humair alla batteria. Ancora un omaggio ad Albert Ayler ha aperto la seconda serata con gli italiani del gruppo Nexus, Gianluigi Trovati, ance, Lauro Rossi, trombone, e Daniele Cavallanti, sax tenore col supporto del basso di Piero Leveratto e della batteria di Tiziano Tononi. Solo scialbo e deconcentrato solo del pur grande trombonista tedesco Albert Mangelsdorff ha fatto da ponte al pezzo forte della serata: il Kollekief dell'olandese Willem Breuker che tra pantomime, clownerie e nonsense ha offerto un ulteriore esempio di teatralizzazione dell'evento musicale.

La terza serata ha proposto il gruppo del percussionista sovietico Vladimir Tarasov, col sassofonista Anatoli Vapitov, il pianista Yuri Kuznetsov e la cantante Valentina Ponomareva, e quello degli Unrepentant Cines (i non pentiti). Lungi dal giocare il ruolo dei reduci dalle battaglie storiche del free jazz italiano, hanno mostrato vitalità e fantasia con la propulsione del batterista Lino Liguori,

PER FARE LUCE SULLA VOSTRA ESTATE, ASPETTATE CHE FACCIABUIO.

Questa sera, dopo TMC News, arrivano altre notizie. Quelle dell'estate. Trenta minuti dal lunedì al venerdì, e novanta la domenica, per conoscere eventi, segreti e appuntamenti della stagione.

IN ONDA. IL TG DELL'ESTATE ALLE 20.30

ESTATE CON NOI.